



Memoria della CGIL nazionale su “Schema di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di adozione del Piano strategico Italia-Africa: Piano Mattei” (179)

La CGIL esprime rammarico per la mancata audizione sullo schema di decreto 179. Immediatamente dopo la pubblicazione del primo decreto legislativo, la scrivente Organizzazione sindacale aveva presentato una richiesta con CISL e UIL e la Confederazione sindacale africana (CSI Africa) di essere ascoltata e coinvolta nelle varie fasi di sviluppo del piano, a cui ha fatto seguito un incontro con il MAECI a cui non è seguito più alcun riscontro.

In quanto convinti sostenitori dell'efficacia e necessità dell'azione multilaterale, riteniamo utili e necessari progetti di ampio respiro che riguardino la cooperazione con paesi terzi e siamo convinti di poter fornire un apporto autorevole sulle questioni del lavoro sia in Italia sia nei paesi coinvolti dal Piano Mattei, in considerazione delle forti e costanti relazioni con il mondo sindacale africano (anche tramite progetti di cooperazione e sviluppo in Paesi coinvolti dal Piano Mattei).

Occorre che nella programmazione e progettazione di tali interventi, anche per il carattere di orientamento più complessivo delle politiche di cooperazione, si coinvolgano le Organizzazioni di rappresentanza del lavoro.

Per la CGIL, in premessa, è necessario che nell'attuazione del Piano Mattei, si ripudi, come più volte dichiarato in occasioni pubbliche e nei documenti ufficiali, ogni forma di politica “neo-coloniale” e “predatoria” soprattutto in materia di indipendenza energetica a scapito dei paesi africani.

Il primo decreto legislativo del governo stabiliva la cabina di regia del piano concentrando i poteri nella Presidenza del Consiglio dei Ministri e andando, di fatto, a monitorare l'interessa della cooperazione allo sviluppo con i Paesi africani.

La lettura dello schema di decreto 179 non ha chiarito i dubbi già sollevati con il primo decreto, e sembra a questa Organizzazione ancora poco trasparente.

Per quanto riguarda i finanziamenti, lo schema di decreto non introduce novità: le risorse sono i 5.5 miliardi di euro tra crediti, operazioni a dono e garanzie, dei quali 3 mld verranno ricavati dal Fondo Italiano per il Clima, e circa 2,5 mld dalle risorse della cooperazione allo sviluppo.

I settori di intervento prioritario si confermano 6: istruzione e formazione professionale, sanità, agricoltura, acqua, energia e infrastrutture. Sempre sul piano finanziario, è la trasparenza a mancare. Oltre al fatto che il Piano Mattei non dispone di un proprio budget, il decreto fa riferimento a strumenti finanziari ben diversi, senza chiarirne le modalità operative e di monitoraggio.

La parte introduttiva non chiarisce obiettivi precisi né illustra un cronoprogramma che permetta un effettivo monitoraggio sulla gestione dei fondi e sulla partecipazione delle imprese, alle quali non si richiede il rispetto di norme minime, o di normative europee - come, ad esempio, la recentemente approvata direttiva sulla due-diligence - che possano evitare azioni di sfruttamento delle popolazioni locali. Inoltre, non ci risulta che le due bozze preliminari del Piano discusse all'interno delle due convocazioni della Cabina di Regia, siano state visionate da alcuna Commissione parlamentare.

La ratifica delle convenzioni OIL sul lavoro dovrebbe essere la premessa vincolante dei protocolli d'intesa che saranno sottoscritti con i diversi paesi.

I progetti pilota indicati nel piano indicano paesi dove in realtà l'Italia è già presente da tempo e dove ha forti interazioni economiche, come d'altra parte affermato dallo stesso schema di decreto, e soprattutto dove ci sono grandi interessi energetici per l'Italia - come ELMED Italia-Tunisia, il primo elettrodotto tra Europa e Nord Africa, e la realizzazione del Corridoio H2 Sud per il trasporto dell'idrogeno dal Nordafrica verso l'Europa - nonché economici sia relativamente alle esportazioni sia alle importazioni di materie prime. In questa maniera, l'Italia tenta di candidarsi a soggetto principale, anche per l'UE, per l'approvvigionamento energetico. Resta però poco chiara, seppur più volte citata, l'interazione dei progetti del Piano Mattei con il programma Global Gateway dell'UE7, che mette a disposizione fino a 300 mld di euro di investimenti tra il 2021 e il 2027 per migliorare le infrastrutture di collegamento digitali, energetiche e di trasporto, e rafforzare i sistemi sanitari, educativi e di ricerca in tutto il mondo. Tutti settori coincidenti con quelli delineati nel Piano Mattei e dunque sui quali si dovrebbe interagire in maniera coordinata e sinergica; la recente distanza creata tra il Governo italiano ed i vertici UE non sembrano aiutare questa interazione né le aspirazioni italiane.

Sempre in relazione alle direttrici d'intervento saltano agli occhi alcuni obiettivi che il governo afferma di voler perseguire in Africa, come il miglioramento dell'accesso ai servizi sanitari - in grande contraddizione con le politiche nazionali di grave destrutturazione dei servizi sociali, socio-sanitari anche attraverso la legge sull'Autonomia differenziata e sottofinanziamento del Servizio sanitario nazionale - oppure sull'acqua e le risorse idriche - mentre in Italia, specialmente al sud, abbiamo comunità intere senza acqua corrente anche grazie ad un sistema vetusto che provoca il 50% della dispersione idrica. Le ambiziose dichiarazioni di intenti relative agli accordi bilaterali risultano così ancora più difficili da comprendere, soprattutto quando tra le righe risalta un forte interesse specifico dell'Italia.

Per esempio, nel capitolo sull'acqua, il Piano affronta solo gli aspetti tecnici e non la gestione. L'acqua è un bene comune la cui proprietà e gestione devono essere pubbliche, partecipate e non soggette alle regole di mercato per garantirne l'accesso universale. Il Piano, invece, potrebbe aprire le porte a una gestione privata e finalizzata alla massimizzazione dei profitti da parte delle compagnie italiane che dovrebbero realizzare le infrastrutture, determinando un aggravamento della situazione dell'accesso all'acqua nelle fasce più povere delle popolazioni. Simile ragionamento riguarda l'utilizzo delle aree agricole. Anche la terra è un bene comune e deve essere utilizzata innanzitutto per rispondere alla sovranità alimentare delle comunità locali mentre gli interessi italiani privilegiano la produzione di prodotti per l'esportazione e di biocarburanti. Da non sottovalutare anche la parte che riguarda l'utilizzo di tecniche di evoluzione assistita (TEA), su cui in Italia è appena partita la sperimentazione e la cui applicazione su larga scala in agricoltura nell'Unione Europea non è autorizzata. Il Piano propone di usare una terra che non è nostra per produrre in grandi quantità con tecniche di cui non conosciamo ancora gli effetti sulle piante e sugli ecosistemi e che possono portare a problemi di equità nell'accesso ai benefici. Sul tema energetico viene confermato l'impianto del PNIEC, che spinge per fare dell'Italia un hub dell'energia investendo soprattutto sulle fonti fossili e sul gas in particolare, peraltro puntando al gas anche per il sistema energetico dei paesi africani. Un'impostazione completamente errata in generale e soprattutto in un continente ricco di risorse rinnovabili che potrebbero garantire autonomia energetica e sviluppo ai paesi africani.

Per quanto concerne il settore d'intervento "Salute", emerge grande distanza tra gli obiettivi dichiarati nella parte generale e la loro declinazione nel settore specifico di ogni Paese, praticamente assenti. Interventi parzialmente riconducibili alla salute sono richiamati solo in due nazioni: per la Costa d'Avorio, *in quanto risulta il primo Paese di migranti irregolari che sbarcano sulle coste italiane*, e per il Marocco con la previsione di *un monitoraggio continuo dei parametri fisiologici individuali, tramite dispositivi indossabili, non invasivi, multi-parametrici, integrati con le soluzioni software di*

gestione della routine clinica e diagnostica che appare di difficile realizzazione ma di dubbia utilità. Riteniamo pertanto che ciò che manca per stabilire un piano ambizioso di cooperazione con l'Africa, sia una reale profonda condivisione, che superi gli accordi bilaterali tra l'Italia ed i partner africani, spesso caratterizzati dal principio 'do ut des', e che invece si caratterizzi sulla necessità di investire in un partenariato di cooperazione internazionale con i paesi africani fondato sul rispetto dei diritti umani e sulla lotta alle cause che determinano le migrazioni forzate, come parte di una nuova politica europea per la realizzazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

La CGIL ritiene che vada valorizzato il patrimonio di esperienza e di professionalità accumulato in decenni di presenza nel continente africano della cooperazione allo sviluppo italiana.

Inoltre, il focus del Piano Mattei sulla 'promozione dell'occupazione' e di 'formazione professionale', anche attraverso accordi bilaterali, deve prevedere la creazione di lavoro dignitoso, basato sui diritti umani e che esca da una logica della mercificazione della migrazione per lavoro, aprendo invece alle vie di migrazione sicure e legali basate sui diritti e non su un sistema a quote ristretto e non democratico.

A tal fine vanno altresì coinvolte nell'ascolto le parti sociali africane, sindacati e rappresentanze datoriali, nonché le realtà associative di donne e società civile.

La CGIL ritiene altresì che continuare a coinvolgere Paesi (dove sono tuttora in arresto sindacalisti, giornalisti e attivisti della società civile) i cui governi non rispettano i diritti umani e civili dei propri cittadini, come anche dei migranti stessi, continui ad essere un grave errore.

Così come occorre evidenziare che il Piano si colloca in un contesto di politiche nazionali sulle migrazioni che muove la sua traiettoria verso l'esternalizzazione delle frontiere e nel rafforzamento degli strumenti di rimpatrio forzoso, come previsto nel recente decreto che individua i cosiddetti paesi sicuri.

È necessario il coinvolgimento delle Organizzazioni di rappresentanza del lavoro per poter avanzare contributi e avviare azioni per l'attuazione di progetti di cooperazione trasparenti e seriamente orientati a un atteggiamento solidale e non 'predatorio' il cui pericolo, su queste basi, non viene del tutto fugato.